

John H. Elliott

La Spagna imperiale
1469 - 1716

Società editrice il Mulino

Bologna

1982

servicios ordinari e straordinari bastarono più e proprio dal 1590 fu giudicato necessario aggiungere una nuova imposta: un'imposta che avrebbe avuto una grande importanza nella storia fiscale della Castiglia nel corso del Seicento. La nuova imposta, approvata dalle Cortes, era di fatto quella che invano Carlo V aveva tentato di introdurre nel lontano 1538. Denominata *millones*, perché conteggiata in milioni di ducati e non più, come usava un tempo, in *maravedís*, venne dapprima fissata in otto milioni di ducati da esigere ripartiti lungo un periodo di sei anni. L'esazione effettiva era però lasciata alle città. Quando però nel 1596 l'imposta venne prolungata per altri sei anni se ne preventivò un gettito maggiorato, si volle cioè ottenerne 1.300.000 ducati in più ogni anno: furono i generi alimentari ad essere particolarmente colpiti da *sisas* aumentate. Poi nel 1600 il gettito originariamente previsto e quello aggiuntivo furono ulteriormente gonfiati fino a raggiungere la somma di 18.000.000 di ducati da pagare alla Corona nel giro di sei anni. Questa imposta consolidata colpiva i generi di prima necessità e, in particolare, la carne, il vino, l'olio e l'aceto. Si noti che le Cortes l'avevano approvata alla condizione che il gettito dell'imposta fosse usato per alcune finalità specifiche, come il pagamento del soldo alla guardia reale e agli ufficiali del re, il sostentamento delle guarnigioni poste sulla frontiera e il mantenimento delle dimore reali. Quanto fosse avanzato doveva essere impiegato nella riduzione del debito regio mediante il riscatto di *juros*.

In linea di principio quella dei *millones* era un'imposta più equa dei *servicios*, dai quali chiunque potesse vantare il possesso di un privilegio nobiliare andava praticamente esente. In pratica, però, anche la nuova imposta fu assai meno egualitaria di quanto potrebbe a tutta prima sembrare. Infatti, i proprietari terrieri, potendo rifornirsi in larga misura con i prodotti delle loro terre, non erano troppo toccati da un'imposta che si applicava all'atto della compra-vendita. Ancora una volta, quindi, furono i poveri a patire il nuovo balzello. Era poi inevitabile che un'imposta del genere facesse salire in tutta la Castiglia i prezzi, ossia il costo della vita. Un riformatore fiscale nel secondo decennio del Seicento calcolò che, se un povero spendeva al giorno trenta *maravedís*, quattro erano assorbiti dall'*alcabala* e dai *millones*. È vero che i suoi avversari contestarono l'esattezza del calcolo e noi oggi ci troviamo impossibi-

litati a stabilire quale fosse l'incidenza dell'imposta sul singolo castigliano o sull'economia castigliana nel suo complesso. Non si può mettere in dubbio, tuttavia, l'onerosità dei tributi fiscali pagati alla Corona dalla Castiglia rispetto a quelli versati dagli altri domini della monarchia. Le fonti principali di entrata a disposizione della Corona sul finire del Cinquecento (escluse le imposte tratte dal napoletano e dal milanese, che in quel lasso di tempo venivano spese *in loco*) erano le seguenti:

1) <i>Imposte pagate dalla Castiglia</i>	<i>Ducati per annum</i>
Alcabala	2.800.000
Millones	3.000.000
Servicios votati dalle Cortes	400.000
	<hr/>
	6.200.000
2) <i>Tributi riscossi nella monarchia spagnola per concessione papale</i>	
• Cruzada	912.000
• Subsidio	420.000
• Excusado	271.000
	<hr/>
	1.603.000
3) <i>Argento americano</i>	2.000.000

Ebbene, poteva la Castiglia sopportare un fardello di questa entità senza cadere in preda alla catastrofe economica? E poteva l'America continuare a dare una tal quantità di argento? In ogni caso erano poi sufficienti le entrate fornite dal Vecchio e dal Nuovo Mondo a pagare il prezzo delle imprese imperialistiche di Filippo II? Questi interrogativi cominciarono ad assillare con sempre maggiore insistenza la corte spagnola e i suoi banchieri nell'ultimo decennio del Cinquecento.

Il primo interrogativo a cui fu data risposta fu quello che noi abbiamo formulato per ultimo. E fu una risposta quanto mai brutale. Il 29 novembre del 1596 Filippo ripeté quanto aveva fatto nel 1575 e cioè sospese ogni pagamento ai banchieri. Così la Corona aveva dichiarato ancora una volta la sua bancarotta. Anche questa volta, come le volte precedenti, si addivenne ad un compromesso con i banchieri creditori: con il cosiddetto *medio general* del 1597 si convenne che i debiti in arretrato fossero pagati con dei *juros*; in questo modo un debi-